

I'Aldilà esiste e si chiama Dio

colloquio con Paolo Ricca a cura di Marco Bevilacqua

in "Rocca" n 24 del 15 dicembre 2021

Paolo Ricca parla spesso di fede. Lo ha sempre fatto in lunghi decenni divisi fra ricerca, insegnamento, attività pastorale. Con lo sguardo dello studioso di teologia, ma soprattutto dell'appassionato delle vicende dell'essere umano, prima ancora che da credente o da praticante. «La fede non nasce dalla paura della morte né dall'incertezza del futuro – ha detto recentemente, rispondendo alla domanda di Antonio Gnoli, sulle pagine di *Repubblica* –. La fede è un viaggio che non si conclude nell'arco di una vita».

Prendiamo spunto da questa definizione. Si dice che la fede sia un dono. Professor Ricca, perché alcuni lo ricevono e altri no?

La fede è certamente un dono, nel senso che nessuno se la può dare, ma è anche tante altre cose. È ricerca, volontà, decisione. Sovente questo discorso del dono diventa un alibi per esonerarci da quella che non voglio chiamare la fatica di credere, perché credere è una gioia, ma la fatica di fare il cammino che porta alla fede. Si tratta di un cammino in cui di solito non ci si imbatte all'improvviso, a meno che non si investa in questo incontro qual cosa di proprio. L'immagine del cammino non va assolutizzata, ma ci serve per dare l'idea che nel percorso della fede bisogna innanzitutto partire, muoversi, lasciare la posizione in cui siamo. Quindi occorre considerare tutto quello che accompagna e prepara la fede, che non è uno stato di grazia in sé immutabile.

La fede dunque è una sorta di porta che ci troviamo davanti. Possiamo decidere di aprirla oppure no, ma in ogni caso quella di ruotare la maniglia è un'azione necessaria per andare oltre, per accedere ad altri spazi.

Direi di sì. Va considerato anche che non ci sono delle prove sull'esistenza di Dio.

Le famose cinque vie che secondo Tommaso d'Aquino portano alla fede sono effettivamente plausibili e percorribili, ma portano a un Dio aristotelico, a un «motore immobile» del tutto diverso dal Dio della fede ebraico-cristiana.

La verità è che non abbiamo certezze né prove sulla sua esistenza. Se lei mi chiede semplicemente perché io credo, sa cosa le rispondo? Che non lo so. E la mia è una risposta seria, non un gioco capzioso. In questo senso mi associo volentieri alla posizione di Kierkegaard, il quale, quando gli dicevano, per fargli un complimento, che era l'esempio perfetto di cristiano, rispondeva «Prego, di aspirante cristiano». Ecco, io mi considero tale. Lo stesso Nietzsche diceva che di cristiani nella storia ce n'è stato uno solo, e quello lo hanno crocifisso. Tornando a noi, in definitiva credo che congelare il concetto di fede nell'immagine di un dono sia fortemente riduttivo.

Viviamo un tempo complesso, pieno di incertezze, di ombre e di inquietudini. L'eterno dilemma della morte, mai come ora rimosso e soffocato, ci tormenta. In una sua recente conferenza, parlando della resurrezione come cancellazione della memoria della morte, lei ha spiegato che anche negare l'aldilà e la sopravvivenza dell'anima è un atto di fede, perché l'aldilà non si può né affermare né negare come atto della ragione. Non le chiedo una ricetta per risolvere la questione, ma ricordando ciò che diceva Epicuro (quando ci siamo noi, non c'è la morte. E viceversa), ci può spiegare in poche parole come lei personalmente affronta il pensiero della fine della vita?

Le confesso molto candidamente che non ci penso mai. Benché la mia età testimoni di un percorso esistenziale più che duraturo, costellato anche da periodi di malattia che mi hanno fatto più volte avvicinare a quella che chiamiamo impropriamente fine, vivo come se la morte fosse molto lontana da me. Anzi, le dico che alla morte, da vivi, è impossibile pensare. A meno che non sussistano condizioni di salute che la annuncino o la preannuncino in modo inequivocabile. La morte è un fatto, che constatiamo ogni giorno attorno a noi, e che ci sta accanto, ci assedia quasi. Ma è come se non ci fosse. Io penso che il nostro aldilà, ossia ciò che c'è dopo la nostra vita terrena, sia Dio, nella sua pienezza e nella sua realtà. Nel capitolo 15 della prima Lettera ai Corinzi, parlando della resurrezione dell'uomo, l'apostolo Paolo dice che «Dio sarà tutto in tutti». Non dice 'molti', o

‘qualcuno’, ma ‘tutti’. Quindi apre un orizzonte infinito, che non esclude nessuno. Parla quindi di un aldilà inclusivo, senza inferno né purgatorio. Al quale accederemo tutti, non con il nostro corpo attuale, ma con quello che lo stesso Paolo definisce, quasi con una *contradictio in adiecto*, corpo spirituale.

È una definizione importante, perché prima di essere un’ anima, prima di essere uno spirito, noi siamo corpo. Dunque, il concetto di un ‘tutto in tutti’ accessibile al nostro corpo spirituale è un messaggio davvero stupendo, liberante, e ciò che noi chiamiamo fine della vita è soltanto una tappa del nostro percorso, è la fine del nostro corpo materiale. Ma l’io non è solo l’ anima, è l’ individualità di ciascuno di noi, con nome e cognome, con quel corpo, quello spirito, quella mentalità, quella interiorità, quella sentimentalità che ci fanno essere quello che siamo, belli o brutti, buoni o meno buoni. Tutto ciò insomma che rende ciascuno di noi un essere unico, una individualità irripetibile, avrà per tutti noi un aldilà che si chiama Dio.

Nel 2015 papa Francesco, il primo pontefice a entrare in un luogo di culto riformato, il tempio valdese di Torino, ha chiesto perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, «persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi». Che portata hanno avuto le sue parole nella svolta ecumenista del rapporto fra cattolici e valdesi?

Le parole di Francesco hanno avuto una grande eco e certamente segnano una svolta storica. Ma devo dire che, alla sua richiesta di perdono, benché graditissima e carica di significati positivi, non si può rispondere: questo papa non ha nulla da farsi perdonare, non gli si può rimproverare nulla in merito ai rapporti fra cattolici e valdesi. Francesco prende le distanze dai peccati commessi da altri prima di lui. Non esiste il perdono per procura, solo le vittime, o Dio stesso, possono perdonare chi ha inflitto loro il male. Io non posso perdonare i carnefici dei miei antenati, posso soltanto dire con piena convinzione che prendo atto, e ne sono felice, che questa richiesta di perdono dimostra la volontà di iniziare una storia nuova fra i cattolici e i valdesi di oggi.

Come giudica in generale l’operato di papa Bergoglio per il mondo cristiano?

Io penso che in tema ecumenico la vera svolta sia arrivata con il Concilio Vaticano II. Il grande merito di papa Francesco è di aver ‘resuscitato’ certe affermazioni del Vaticano II, completamente ignorate dai papi successivi a Giovanni XXIII e soffocate per decenni in un silenzio assordante. Come la gerarchia delle verità cattoliche, che il Concilio aveva stabilito non fossero tutte sullo stesso piano.

Il dogma dell’assunzione di Maria in cielo, tanto per fare un esempio, non è sullo stesso piano del dogma della Trinità. Il Concilio ha precisato perché: perché non tutte le verità cattoliche hanno lo stesso rapporto con il nucleo centrale della fede cristiana. Il dogma della trinità ha un rapporto strettissimo con questo nucleo, l’assunzione di Maria in cielo no. Questo è un passaggio importantissimo in chiave di dialogo ecumenico, ma dopo decenni di silenzio solo papa Francesco ha avuto il coraggio di riparlarne.

Un altro punto importante ripreso da Francesco, che ne ha parlato anche nella sua prima esortazione apostolica, la *Evangelii gaudium*, è l’idea dell’unità cristiana come diversità riconciliata. Per la verità l’idea era stata elaborata da una assemblea mondiale dei luterani, ma è stata attribuita ai vescovi cattolici del Congo. Non è importante la sua primogenitura, ciò che conta è che il papa abbia parlato di unità cristiana, un concetto profondamente ecumenico nel senso più vasto del termine. E infine, papa Francesco è stato capace anche di gesti coraggiosi.

Non solo la visita di Torino, ma anche la sua decisione di partecipare, a Lund, al culto luterano di inaugurazione delle celebrazioni per il quinto centenario della riforma protestante. Un pontefice che fa questo dimostra di essere un papa libero. Libero anche dalla tradizione papale».

Un papa a suo modo rivoluzionario, quindi.

Però devo rilevare un limite a questo pontificato. Lo dico nella stima, nell’ apprezzamento e addirittura nell’ affetto che provo per questo papa, un sentimento che mai prima d’ ora avevo provato per un pontefice.

Il limite è che questo papa non ha spostato di una virgola la dottrina cattolica, pur avendo compiuto gesti che la trascendono in modo sostanziale. Ad esempio, sul sacerdozio femminile o più ancora sul riconoscimento delle Chiese: le Chiese protestanti sono ancora considerate

incomprensibilmente, alla lettera del Vaticano II, «comunità ecclesiali», una definizione vuota di significato, come si trattasse di chiese incomplete o incompiute.

È un modo improprio di considerarci, che nasconde un reale non-riconoscimento. Quando invece, nel nostro piccolo, con tutti i nostri limiti e difetti, noi valdesi siamo Chiesa da otto secoli.

Siamo dei sopravvissuti, siamo passati attraverso una storia crudele, disseminata di atrocità e peripezie. Credo che meriteremmo un pieno riconoscimento, perché siamo e resteremo una Chiesa. *Il Covid e la crisi climatica hanno inviato all'uomo segnali inequivocabili sull'esigenza di una svolta radicale nell'approccio alla natura, alle risorse, alle stesse relazioni fra esseri umani.*

Professare il cristianesimo può essere di aiuto ad agire con lungimiranza, oltre che a coltivare la speranza in un mondo sempre più secolarizzato?

La professione della fede cristiana sarebbe di grandissimo aiuto, anzi sarebbe forse la vera medicina che ci serve se recuperasse quello che secondo me ha perduto, e cioè la coscienza di che cosa significhi avere fede nel Dio creatore. Nel canone della messa, il posto riservato al Dio creatore dell'universo, o del multiverso che dir si voglia, è centrale.

Basta pensare alla lettera delle parole del Credo. Di fatto questo concetto non ha un posto reale nella vita liturgica né nella sensibilità quotidiana dei cristiani, perché il 90% dell'attenzione della fede cristiana è stata concentrata sulla redenzione, dimenticando la creazione. La Terra è di Dio, non nostra, e noi qui siamo solo degli ospiti. Ospiti pericolosi, intendiamoci bene, perché non rispettano affatto le regole dell'ospitalità.

L'uomo è di gran lunga l'animale più pericoloso che esista. Siamo colpevoli di etnocidio, non solo di persone, ma in generale di moltitudini di esseri viventi morti per colpa dell'uomo. La deforestazione è un crimine, così come l'allevamento intensivo, che dilaga nel mondo e invece dovrebbe essere vietato: ogni anno vengono massacrati e finiscono sulle nostre tavole diciassette miliardi di animali. E tutto questo perché i cristiani professano sì, retoricamente, l'idea di un Dio creatore, ma non la traducono in comportamenti e in esistenza reale conseguente. Non c'è coscienza né del fatto che siamo ospiti di questa Terra, né del pericolo che rappresentiamo per gli altri esseri viventi.

Quindi l'uomo è in conflitto aperto con Dio...

È esattamente quel che penso. Per quanto attiene i cristiani, la conversione ecologica di cui oggi tanto si parla passa attraverso la conversione a Dio.

Da pastore della Chiesa evangelica valdese, quale valore attribuisce oggi, nel ventunesimo secolo, alla Riforma luterana?

Lo sintetizzo telegraficamente in due parole. La prima è *rifondazione*: la Riforma protestante ha fondato la fede cristiana sulla sacra scrittura, sull'Antico e sul Nuovo Testamento. La Bibbia è sempre stata amata nella storia della Chiesa. Nel Medioevo sono stati scritti commentari monumentali sulla Bibbia, quindi la riforma protestante non ha scoperto nulla di nuovo. Ha 'solo' posto la Bibbia a fondamento, e non a semplice accompagnamento della fede cristiana.

Fides ex auditu, diceva san Paolo, e dove risuona la parola di Cristo se non nella Sacra Scrittura (l'annuncio nell'Antico e il compimento nel Nuovo Testamento)? La seconda parola è *risostanziazione*: la Riforma ha risostanziato la fede cristiana. Chi è Dio, chi è Cristo, che cosa è la fede, chi è l'uomo? Tutte domande costitutive della fede cristiana che trovano concreta risposta nelle Sacre scritture.

Lei ha avuto, e continua ad avere, una vita articolata e ricca, piena di incontri, di esperienze, di confronti. Qual è l'impronta più profonda che identifica nella sua esistenza?

Una bella domanda, alla quale però è impossibile rispondere compiutamente. Non sappiamo come siamo diventati quello che siamo, né chi siano stati i nostri veri maestri. L'unica cosa che possiamo affermare con certezza è che siamo soltanto in parte i creatori di noi stessi, pur essendo anche il frutto di innumerevoli decisioni che sono state nostre. Guardandomi indietro, senza dubbio molto hanno pesato in me la mia famiglia, le mie origini, il piccolo popolo valdese di cui sono parte. Dai miei genitori, da mio fratello e dalle mie tre sorelle ho ricevuto una lezione di vita straordinaria. E poi ho avuto tanti maestri, e ne ho ancora, perché non smetto mai di imparare. La vita è una scuola che non finisce mai, anche per chi ha ottantacinque anni come me.

La rivista che ci ospita si propone da sempre come finestra aperta sul mondo cattolico, e ha l'ambizione di farlo senza paludamenti e preconcetti nei confronti dell'«altro da sé». Da lettore di Rocca, quali temi le piacerebbe venissero trattati?

Rocca è una bella rivista, che fa onore a chi la produce con tanta costanza e impegno. Se posso esprimere un desiderio, direi che sarebbe auspicabile se in futuro si occupasse non solo del mondo cattolico, allungando lo sguardo sulla cristianità nel mondo. Ad esempio, in Italia si tende a ignorare tutto il lavoro del consiglio ecumenico delle Chiese, una fonte di arricchimento enorme per il cristianesimo.

Ecco, per Rocca potrebbe essere un campo in cui arricchirsi di contenuti».

In questo senso, questa intervista potrebbe essere un altro passo nella direzione di un arricchimento di contenuti...

«Ecco, sì. Potremmo anche considerarla in questo modo».